

# SENATO DELLA REPUBBLICA

---

X LEGISLATURA

---

## 9<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Agricoltura e produzione agroalimentare)

---

### INDAGINE CONOSCITIVA SUL SETTORE AGROALIMENTARE

6<sup>o</sup> Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 16 GIUGNO 1988

(Pomeridiana)

---

Presidenza del Presidente CARTA

**I N D I C E**

**Audizione del Ministro del commercio con l'estero**

PRESIDENTE .....	<i>Pag.</i> 3, 8, 12 e <i>passim</i>	
DIANA (DC) .....	8	
MARGHERITI (PCI) .....	10, 13	
MORA (DC) .....	9	
RUGGIERO, ministro del commercio con l'estero .....	4, 12, 13	
VERCESI (DC) .....	3	

*Interviene ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento il ministro del commercio con l'estero Ruggiero.*

*I lavori hanno inizio alle ore 16,50.*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul settore agroalimentare.

È in programma oggi l'audizione del Ministro del commercio con l'estero.

#### Audizione del Ministro del commercio con l'estero

PRESIDENTE. Ricordo che, ai sensi dell'articolo 33, quarto comma, del Regolamento, è stato attivato l'impianto audiovisivo interno, con l'assenso del Presidente del Senato.

Rivolgo al ministro Ruggiero un'espressione di gratitudine per la sua presenza in questa sede e per aver accolto tempestivamente l'invito della nostra Commissione.

Nel quadro dell'indagine conoscitiva che la nostra Commissione sta svolgendo, un punto di riferimento fondamentale è l'andamento della nostra bilancia commerciale agroalimentare.

La dimensione assunta dal vincolo estero mette in chiara luce quanto sia diventata incisiva, nel contesto dell'economia nazionale, quella parte del fabbisogno agroalimentare che il paese non riesce a soddisfare con la produzione interna e per la quale deve ricorrere ad importazioni dall'estero.

Nella sua recente relazione annuale la Banca d'Italia, nella persona del suo Governatore, ha confermato che il disavanzo agroalimentare ha raggiunto i 17.000 miliardi di lire nel 1987 con un peggioramento di circa 620 miliardi rispetto all'anno precedente. All'andamento favorevole delle ragioni di scambio ha fatto riscontro, in quantità, una notevole crescita delle importazioni ed un modesto aumento delle esportazioni.

In questo contesto avranno particolare significato gli elementi informativi ed i dati che il signor Ministro vorrà offrire alle valutazioni

della Commissione. Fin da ora la ringraziamo vivamente per le informazioni che vorrà fornirci.

VERCESI. Signor Presidente, devo anzitutto ringraziare il ministro Ruggiero per la sua disponibilità, ricordando che la 9<sup>a</sup> Commissione del Senato ha competenza anche per il settore della produzione agroalimentare. Abbiamo perciò ritenuto opportuno verificare l'attuale situazione di questo settore per renderci conto delle prospettive a medio termine concernenti gli investimenti. Intendiamo cioè verificare se gli investimenti e l'occupazione del settore sono in grado di mantenere il settore medesimo tra i compatti che contribuiscono in maniera primaria all'economia del nostro paese.

L'intendimento della nostra Commissione è verificare i nuovi modelli di consumo alimentare che si stanno diffondendo. Inoltre intendiamo esaminare le eventuali novità che è opportuno apportare in questo settore. Certamente in questa indagine non potevamo ignorare il ruolo pubblico e l'indirizzo del Governo.

Recentemente è stata varata una legge sugli accordi interprofessionali, che regolamenta in modo migliore il rapporto tra produzione e trasformazione. Riteniamo che questa legge sia in grado di favorire l'evolversi della situazione.

Come giustamente ha ricordato il Presidente, è necessario approfondire la questione della nostra dipendenza dall'estero, tenendo conto del *trend* della bilancia commerciale nel futuro, soprattutto in rapporto al 1992. A tale proposito lei potrà fornirci dei dati di indagine fondamentali.

Debo inoltre ricordare che le eccedenze comunitarie condizionano la politica della Comunità europea. Va comunque sottolineato che tali eccedenze esistono soltanto per taluni settori: per il comparto agroalimentare la nostra Comunità importa per circa 40.000 miliardi, di cui ben 12.000 miliardi sono destinate all'Italia. Un problema si pone anche per quanto concerne i cereali.

La sua esperienza, signor Ministro, ci fornirà delle indicazioni e delle proposte operative per verificare la situazione delle nostre importa-

zioni ed esportazioni agroalimentari all'interno della Comunità. Ad esempio, il nostro vino all'interno della Comunità viene tassato per circa il 50 per cento del valore del prezzo di vendita. Certamente questo riduce il consumo di vini italiani, ma una tassazione analoga non viene applicata in Italia per quanto riguarda le importazioni dagli altri paesi comunitari.

RUGGIERO, *ministro del commercio con l'estero*. Signor Presidente, onorevoli senatori, voglio ringraziare la Commissione per avermi invitato ad affrontare uno dei maggiori problemi che sono alla base dello squilibrio della bilancia commerciale italiana. Durante lo scorso anno il *deficit* della nostra bilancia commerciale si è triplicato rispetto a quello registrato nel 1986, raggiungendo un ammontare di circa 12.000 miliardi. Per l'anno in corso vi è una previsione ancora superiore rispetto a quella riscontrata nel 1987. Su tale squilibrio il settore agroalimentare ha inciso spesso in maniera più determinante di altri settori, anche di quello energetico.

La prima considerazione che è necessario fare concerne il carattere strutturale del *deficit*. La copertura delle importazioni attraverso le esportazioni non ha mai superato il 50 per cento del totale. La situazione congiunturale deve essere ribaltata, ma questo risultato non può conseguirsi attraverso politiche occasionali.

Debbo inoltre far rilevare che lo squilibrio della nostra bilancia commerciale dipende principalmente dall'aumento delle importazioni e non dalla diminuzione delle esportazioni. Per citare alcuni dati, voglio ricordare che l'importazione di prodotti di allevamento nel corso del 1980-1987 (faccio riferimento ad animali vivi) è aumentata dell'84,5 per cento. Nello stesso periodo è aumentata del 2 per cento circa l'importazione di carni fresche e congelate; per quanto riguarda i cereali vi è stato un aumento delle importazioni pari al 60 per cento circa di quello registrato negli anni precedenti; per burro e formaggio vi è stato un aumento del 129,4 per cento. Queste cifre dimostrano che vi è stato un aumento notevolissimo delle importazioni.

Se consideriamo invece le nostre esportazioni, ci rendiamo conto che i prodotti maggior-

mente esportati dall'Italia sono il vino ed i prodotti ortofrutticoli. Le esportazioni nel settore ortofrutticolo nello stesso periodo sono rimaste pressoché costanti, registrando soltanto un lieve aumento, mentre per quanto riguarda il vino le nostre esportazioni sono aumentate in valore assoluto, ma sono quantitativamente minori rispetto al 1980. Ed è aumentato il valore perché abbiamo esportato un vino di migliore qualità. Dunque la prima considerazione da fare è che lo squilibrio dipende più da un aumento delle importazioni che da una caduta delle esportazioni, anche se è vero che a fronte dell'aumento del consumo nell'ambito della Comunità l'Italia ha perso quote di mercato e non si è avvantaggiata dei nuovi spazi che si sono aperti.

Il secondo punto che vorrei mettere in rilievo è che la politica agricola comune, dal punto di vista della bilancia commerciale, ha comportato e comporta un notevole inconveniente. Infatti le nostre importazioni aumentano in relazione all'obbligo di comprare prodotti continentali rispetto ai quali siamo deficitari e i cui consumi aumentano continuamente. Ciò è dovuto anche al fatto che migliora il livello di vita: - consumiamo più carne, ad esempio. Inoltre, dovendo acquistare questi prodotti nella Comunità, siamo costretti a pagare prezzi superiori a quelli praticati sugli altri mercati mondiali. Per cui l'effetto sulla nostra bilancia commerciale viene amplificato dai maggiori costi.

Sempre guardando alla bilancia commerciale, osserviamo un altro fenomeno: dovendoci approvvigionare nell'ambito della Comunità e non potendolo fare in altri mercati, non possiamo poi collocare i nostri prodotti agricoli come contropartita degli acquisti. Riassumendo dunque vi è uno squilibrio strutturale, un forte aumento delle importazioni ed un ulteriore *deficit* causato dal sistema della preferenza comunitaria che da un lato ci obbliga ad importare a prezzi superiori e dall'altro ci impedisce di approfittare delle situazioni esistenti in altri mercati nei quali avremmo potuto commerciare.

Naturalmente il quadro oggi si presenta sotto una luce molto dinamica ed è difficile, perlomeno dal mio punto di vista, valutare in quale direzione andiamo e cosa sta succeden-

9<sup>a</sup> COMMISSIONE6<sup>o</sup> RESOCONTO STEN (16 giugno 1988)

do. In tale ottica un fondamentale punto di riferimento è rappresentato, oltre che dalla Comunità europea, dall'altro importante negoziato, quello dell'*Uruguay Round* nell'ambito del GATT (*General Agreement on Tariffs and Trade*). Infatti, a mio avviso, ciò che succederà in Europa, nella Comunità europea, dipende anche dall'equilibrio che si dovrà ricercare nel negoziato commerciale multilaterale.

Qual è la situazione? Il negoziato si è avviato sulla base di due elementi. Innanzitutto uno fattuale, dal quale siamo partiti. L'OCSE ha condotto uno studio che era stato richiesto in occasione del Vertice Economico di Venezia, sul sostegno all'agricoltura. Dalla studio, che è stato pubblicato di recente, risulta che la Comunità europea e gli Stati Uniti forniscono alle rispettive agricolture un sostegno più o meno di pari ammontare: la Comunità europea circa 79 miliardi di ECU l'anno, mentre gli Stati Uniti circa 78 miliardi di ECU l'anno. Il Giappone, invece, corrisponde circa 50 miliardi di ECU. Ciò che è interessante tuttavia è la ripartizione di tale sostegno tra la parte a carico del bilancio e quella a carico dei consumatori, ripartizione che risulta molto diversa tra la Comunità economica europea e gli Stati Uniti. Mentre per la CEE la parte corrisposta attraverso il bilancio risulta piuttosto bassa (30-35 per cento) ed il resto viene pagato dal consumatore, negli Stati Uniti si registra una situazione inversa: molto attraverso il bilancio e poco a carico dei consumatori. Cosa significa? Che i prezzi agricoli negli Stati Uniti sono più bassi rispetto a quelli della Comunità europea. È questo uno dei problemi affrontati nell'ambito dell'*Uruguay Round*. Ma nell'ambito di tale negoziato, molti ancora sono i temi dibattuti. Gli Stati Uniti in questo momento hanno adottato alcune misure che noi abbiamo vivamente contestato. Mentre noi ci eravamo impegnati a non aggravare la situazione, gli USA hanno chiesto di approfittare di un *waiver* da parte del GATT, cioè di una concessione per limitare le importazioni di prodotti lattiero-caseari. Inoltre hanno ridotto il programma di diminuzione delle terre destinate alla produzione dal 30 al 10 per cento a partire dal 1989.

Il fatto è che gli Stati Uniti vorrebbero un impegno da parte della Comunità affinché nei

prossimi 10-15 anni sia totalmente abbandonato il sostegno all'agricoltura. La Comunità risponde che ciò è irrealistico. Noi non possiamo impegnarci ad eliminare totalmente il sostegno all'agricoltura perché l'agricoltura è per noi un settore di grande importanza. L'agricoltura, molto spesso, è una scelta di vita per chi vi si dedica e comporta problemi di sicurezza nazionale. È difficile perciò poter dire: «non produco più cereali o altri prodotti» come è difficile decidere quali livelli di produzione garantire (visto che inoltre l'agricoltura presenta anche motivi di tutela ecologica). Insomma sono molte le ragioni per cui non possiamo immaginare di abbandonare un settore così importante per altri 10-15 anni.

I paesi che fanno parte del cosiddetto gruppo di Cairns (nel quale sono fra gli altri Australia e Argentina), cioè paesi grandi produttori di cereali e con basse sovvenzioni all'agricoltura, hanno una posizione meno dura rispetto agli USA, ma anche loro esercitano una pressione molto forte sulla Comunità europea affinché il sostegno venga sostanzialmente diminuito.

Faccio questo discorso perchè bisogna rendersi conto che nei prossimi anni le prospettive saranno comunque diverse da quelle che si sono verificate finora. Anche i paesi in via di sviluppo fanno pressione su di noi; paesi amici come l'Argentina e l'Uruguay ci dicono apertamente: «Voi, fate tanti discorsi sul debito argentino o sul debito uruguiano: aprite allora i vostri mercati o, perlomeno, rinunciate ad esportare nei mercati terzi mediante le sovvenzioni e questo rappresenterà per noi un aiuto enorme; forse, più che ricevere altri soldi in prestito che non fanno che aumentare i nostri debiti, gradiremmo vendere le nostre produzioni sui mercati terzi e con il ricavato pagheremmo i debiti».

Abbiamo raggiunto una posizione di equilibrio temporaneo nella quale bisogna continuare a lavorare per trovare delle formule diverse, di diminuzione, comunque, del sostegno alla politica agricola. Come tutto ciò inciderà sull'economia del nostro paese e sulla nostra agricoltura? Non sono in grado di dirlo oggi, ma penso che questo discorso dovrà essere affrontato alla luce della scadenza del 1992.

A Montreal, dove noi, Ministri del commercio estero, dovremmo riunirci il 4 e 5 dicembre, avremo l'obbligo di includere questa fase intermedia del negoziato *Uruguay Round*, e trovare un accordo sulla concessione a tutti i paesi in via di sviluppo del libero accesso nei nostri paesi dei prodotti tropicali. Tali prodotti sono divenuti una realtà ed è difficilissimo poterla contrastare.

Cosa tutto ciò possa significare potete constatarlo già ogni giorno quando andate al ristorante: oggi si può dire che è più difficile trovare un mandarino che un prodotto tropicale. Mi è capitato pochi giorni fa in un albergo di Milano di trovarmi di fronte ad una prima colazione traboccante di questi prodotti e di aver avuto difficoltà a trovare un'arancia. Questa situazione potrà avere conseguenze importanti per il nostro mercato interno.

Credo però che si parli troppo del 1992, mentre invece dovremmo parlare un po' di più del 1990. Infatti, se è vero che esiste un rapporto tra l'Italia e la Comunità economica europea, è vero anche che poi quest'ultima opera nel mondo intero e deve tener conto di tutte le pressioni esistenti, che porranno nuovi vincoli e creeranno condizioni diverse per le regole comunitarie.

Questo fenomeno potrebbe essere per alcuni versi favorevole, perché potrebbe verificarsi che il costo globale della politica agricola diminuisca, così come i costi che sosteniamo a favore di alcuni paesi. Potremmo avere un riallineamento verso il basso dei prezzi di alcuni prodotti (come la carne), con benefici effetti per le nostre esportazioni. In settori diversi, però, potremmo avere forme di concorrenza più dure di quelle attuali.

Vorrei ora soffermarmi su alcuni problemi di cui mi sto occupando in questi giorni. Lunedì prossimo avrà una riunione con alcuni importatori tedeschi. Uno dei problemi che in questi pochi mesi di Ministero mi è parso come uno dei maggiori delle nostre esportazioni e della presenza sui mercati stranieri è quello della miriade di piccoli produttori, il cui numero impedisce una vera politica di qualità e di standardizzazione dei nostri prodotti. È questo uno degli elementi fondamentali contro i quali urtiamo nella conquista dei mercati stranieri. Non perchè il piccolo pro-

duttore sia un cattivo produttore; anzi, a volte, egli è un ottimo produttore. È chiaro, tuttavia, che una miriade di piccole aziende non offre un prodotto standardizzato per l'esportazione e così le grandi catene di esportazione preferiscono non trovarsi di fronte a 12 mila bottiglie dello stesso vino etichettate tutte in modo diverso, quando un'unica etichetta offre la garanzia richiesta da parte di un unico produttore.

Dobbiamo cercare, quindi, di risolvere il problema della piccola produzione; ma in che modo? Esistono i cosiddetti «consorzi per l'esportazione»; si tratta di una formula importante ed in proposito è stato presentato alla Camera dei deputati un disegno di legge dell'onorevole Bianchini per il quale ho chiesto al presidente Piccoli, che in questo momento si sta occupando dei problemi del commercio con l'estero, l'inserimento all'ordine del giorno nei tempi più rapidi possibili. Nella legge finanziaria un capitolo destina una somma per il finanziamento di questi consorzi, i quali però vengono ancora considerati una sorta di esperimento, mentre la loro incidenza dovrebbe essere maggiore.

Il problema fondamentale è che questi consorzi vengono utilizzati più sul terreno industriale che su quello agricolo e - fatto ancor più grave - non vengono utilizzati nel Mezzogiorno: su 220 consorzi finanziati l'anno scorso, solo 7 appartenevano al Sud. Dobbiamo assolutamente mutare questa situazione, perchè è chiaro che nell'esportazione il consorzio valido, per quanto riguarda i prodotti agricoli, è quello meridionale, visto che quelli del Nord sono più che altro legati ai prodotti artigianali ed industriali.

Come dicevo, ho organizzato per lunedì, tramite il nostro ufficio ICE in Germania, una riunione con una ventina di grandi importatori tedeschi in campo alimentare per cercare di impostare in modo razionale un dialogo con loro. Mi metterò anche in contatto con le associazioni professionali per tentare di stimolare un dialogo con questi importatori, dialogo di cui l'ICE dovrebbe essere il garante. Di fronte a richieste di determinati prodotti e a determinate condizioni, noi dobbiamo cercare di garantire la continuità del prodotto e la sua standardizzazione. Agisco empiricamente, con riunioni del genere, perchè ritengo che lo

strumento legislativo non potrebbe arrivare a questi risultati pratici.

Altro problema fondamentale è quello della rete di distribuzione. L'Italia non ha una sua valida rete di distribuzione all'estero. Anche qui cerchiamo di immaginare delle operazioni per risolvere questo problema, che, però, appaiono piuttosto complicate. In sostanza, stiamo cercando di accordarci con le grandi reti di distribuzione straniere - esistono già alcune reti tedesche che distribuiscono i loro prodotti in Italia - al fine di poter utilizzare la loro organizzazione per l'affermazione dei nostri prodotti all'estero. Ovviamente, l'ideale sarebbe avere una rete di distribuzione nazionale.

È inutile che vi ricordi l'entità del problema di una migliore verticalizzazione tra il mondo della produzione e quello della trasformazione. Sappiamo benissimo quanti e quali problemi esistono in questo settore; problemi comprensibili dal punto di vista professionale ed umano. Ma è certo che le scadenze del 1990 sono molto importanti proprio in vista del 1992. Quindi occorre una maggiore integrazione tra mondo della produzione e quello della trasformazione, altrimenti non riusciremo mai ad affrontare un mercato di 320 milioni di consumatori, forse anche 350 se si aggiungeranno - come quasi certamente avverrà - la Svizzera, l'Austria, la Finlandia, la Svezia e l'Islanda. Dovremo adottare una strategia che ci consenta di creare e collegare fra loro in linee consortili il processo di produzione, di trasformazione e commercializzazione; ciò ci aiuterà anche a risolvere i problemi relativi alla politica della qualità. A proposito di quest'ultima, il ministro Mannino vuole affidare all'ICE il controllo della qualità dei prodotti agricoli, cosa che la Comunità europea ci ha chiesto di fare già da diverso tempo. Purtroppo l'ICE finora non è stata in grado di fare questo controllo per carenza sia di mezzi materiali che di uomini. Spero che il Parlamento comprenda questa necessità di adeguamento comunitario per quanto riguarda il controllo della qualità dei prodotti e dia all'ICE le strutture necessarie per fare questi controlli, magari attraverso una sua riforma.

Un aspetto importante per la commercializzazione dei prodotti è quello della pubblicità.

Insieme alle organizzazioni agricole ho cercato di capire quale potrebbe essere la formula migliore per pubblicizzare il prodotto italiano. In proposito vorrei fare un esempio. Poco tempo fa, un amico spagnolo che si occupa di pubblicità mi confidava che per allestire una buona campagna pubblicitaria occorre puntare soprattutto sulla qualità del prodotto, e per ciò sono necessarie delle belle fotografie e degli inserti a colori da pubblicare su diverse riviste, comprese quelle che non hanno niente a che vedere con il prodotto che viene pubblicizzato. Infatti, poco tempo dopo vidi comparire sull'«Economist» inglese alcune fotografie con le quali venivano pubblicizzati i prodotti agricoli spagnoli. Erano degli inserti molto belli e costosi, ed erano frutto del lavoro svolto dal mio amico. Anche i francesi notoriamente pubblicizzano i loro prodotti come se fossero tutti di altissima qualità, anche quando non lo sono. Non dico che bisogna adottare il sistema francese per pubblicizzare i nostri prodotti, però dobbiamo trovare un meccanismo efficace. Nel caso del vino, tanto per fare un esempio, bisognerebbe puntare non solo sui prodotti DOC, ma anche su tutti i vini da tavola, altrimenti si rischia di offrire una visione sbagliata sui nostri vini e cioè che soltanto una parte dei nostri prodotti sono buoni ma tutti gli altri sono da scartare. Se andiamo a controllare le statistiche sulle vendite, ci rendiamo conto che il settore dei vini da esportazione è molto importante, quindi non possiamo trascurarlo.

Ora vorrei richiamare la vostra attenzione, sulla riforma dell'ICE. Sto tentando di trovare una formula soddisfacente da proporvi. Per quanto riguarda le risorse, devo dire che fra quelle che il Parlamento ha stanziato per il Ministero dell'agricoltura, quelle dell'ICE e le risorse delle Regioni, si potrebbe avviare una buona campagna pubblicitaria sui nostri prodotti agricoli. Naturalmente sarebbe necessario un coordinamento fra i vari soggetti sopra menzionati; finora devo dire che i rapporti fra l'ICE ed il Ministero dell'agricoltura (sia quando era ministro Pandolfi sia ora con il ministro Mannino) sono stati ottimi ma non posso dire altrettanto per le Regioni. La pubblicità di queste ultime per i prodotti agricoli, infatti, è di scarsa efficacia. Ad

esempio, ricordo che lo scorso anno, alla Fiera agricola di Bologna, una delle più importanti, ho notato che gli *stand* regionali erano piuttosto miseri; negli *stand* dei vini potevano esserci si e no 5 o 6 bottiglie e così per altri prodotti agricoli. Non è certo così che si pubblicizzano i prodotti. Probabilmente ciò è dovuto alla mancanza di attrezzature e di consulenti. Sta di fatto che il problema del coordinamento di tutti i mezzi e sistemi promozionali esiste ed è di grande rilevanza. Talvolta poi le somme stanziate dalle Regioni per le campagne promozionali sono veramente irrisorie ed anche qui bisognerà in qualche modo intervenire.

Difficilmente l'ICE sarà in grado di fare questo coordinamento, comunque farà ogni sforzo per migliorare la situazione attuale.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare, anche a nome della Commissione, il ministro Ruggiero che con la sua esposizione chiara e puntuale ha confermato l'utilità di questa audizione.

I colleghi possono ora porre al Ministro i quesiti che ritengono opportuni.

DIANA. Ancora una volta ho ascoltato con piacere il ministro Ruggiero e desidero ringraziarlo per il suo eccellente lavoro in difesa delle nostre produzioni agricole. In questo momento più che mai abbiamo bisogno di difese e di attenzioni in questo settore in vista delle prossime scadenze, quindi del futuro ampliamento del mercato. Ormai molte delle decisioni che bisognerà prendere dipenderanno più dagli accordi in sede GATT che da una politica agricola comune, dato che quest'ultima è condizionata da quei negoziati.

Come ha detto giustamente il senatore Vercesi, il disavanzo agroalimentare nel 1987 ha ormai raggiunto i 16.500 miliardi.

Mi riferisco ad una cifra pari a quella che la legge pluriennale stanzia a favore dell'agricoltura per il quinquennio 1986-1990. Le due cifre si equivalgono. Il disavanzo registrato nel 1987 e lo stanziamento previsto nella legge pluriennale di spesa sono della stessa entità.

Il punto più preoccupante concerne l'andamento del comparto zootecnico. Mi riferisco non solo all'importazione di latte e di carne,

ma anche ad altri fattori. Le voci in questo settore ammontano a circa 10.000 miliardi. Se ad esse aggiungiamo anche quelle relative all'importazione di alimenti per animali, raggiungiamo una cifra pari al nostro disavanzo agricolo alimentare, poiché le altre voci sono compensate dall'esportazione.

La nostra preoccupazione maggiore concerne il comparto zootecnico, che d'altra parte preoccupa notevolmente anche la Comunità europea. In questo settore esiste un limite fisico della produzione: è inutile stabilire le future produzioni di erba da foraggio di un paese, poiché il limite fisico della produttività dei campi è insuperabile. Il nostro Paese possiede circa 6 milioni di ettari di terreno irriguo in cui i limiti fisici sono – come ho già detto – insuperabili. Invece in pianura la situazione è diversa.

Per la zootecnia è fondamentale disporre di attività di trasformazione; per attività di questo tipo non occorre avere vasti terreni. Anzi devo dire che simili attività si svolgono sempre più senza utilizzare terreni e foraggi.

La situazione più preoccupante si riscontra comunque nel settore delle materie prime. Fino a quando esisterà un vantaggio tra il costo del prodotto finito ed il costo delle materie prime si continuerà ad importare latte, carne, pollame e suini. In questo campo l'Italia ha le maggiori preoccupazioni; proprio questo è il settore in cui si rischia di «sballare». Bisogna però considerare che questo è il settore in cui la Comunità europea registra le maggiori ecedenze, mentre l'Italia registra il maggior livello di dipendenza dall'estero. È necessario agire prima che sia troppo tardi.

L'Italia all'inizio aveva predisposto delle barriere doganali nei confronti degli altri paesi CEE, ma gli esportatori non si lamentavano: aumentavano il prezzo del prodotto, ma continuavano ad essere presenti sul nostro mercato. Invece le preoccupazioni si sono manifestate nel momento in cui anche l'Italia ha cominciato ad esportare. Noi perciò dovremmo evitare di esportare i prodotti a prezzi di *dumping* sul mercato internazionale. Dovremmo far consumare al bestiame i cereali disponibili in eccedenza; in questo modo non vi sarebbe bisogno di importare manioca per nutrire il

9<sup>a</sup> COMMISSIONE6<sup>o</sup> RESOCONTO STEN (16 giugno 1988)

bestiame. Solo così saremo in grado di alleggerire lo squilibrio della nostra bilancia commerciale.

Ci si potrebbe domandare per quale motivo gli alimenti per il bestiame sono estremamente costosi in Italia, mentre in altri paesi sono a basso costo. La risposta è semplice: negli altri paesi l'industria mangeristica viene gestita da cooperative di imprenditori agricoli, che non si occupano di prodotti cerealicoli. Mentre i nostri mangimi sono a base di cereali, in Olanda si usano mangimi derivanti da sottoprodotto di altre attività industriali. Questo è il fattore principale che determina una riduzione dei costi all'estero dei vari prodotti, mentre il costo della manodopera non ha alcuna influenza.

Questo argomento dovrà essere esaminato nel corso delle prossime riunioni del GATT.

Un'ulteriore considerazione deve essere fatta in riferimento alle nostre esportazioni, soprattutto per quanto concerne la difesa della qualità dei prodotti. Tutti concordano sul fatto che è necessario puntare sulla qualità. Stamattina nel corso di un convegno tra produttori di grano duro sono emerse delle informazioni interessanti. Personalmente ho potuto esibire etichette di prodotti acquistati in Germania, Olanda e Belgio in cui si spacciano per pasta italiana chiamandola «maccaroni» dei tipi di pasta totalmente diversi dalla nostra. In particolare l'etichetta di una pasta denominata «Miracolà» (nome quanto mai opportuno) contiene la dizione: «pasta contenente uova fresche da consumare preferibilmente entro il 1991». Verrebbe spontaneo mettersi a ridere, ma purtroppo gli stranieri cadono in questo tranello.

Tutti questi prodotti hanno un'etichetta che vagamente ricorda il nostro Paese: la bandiera, la dicitura «Bella Napoli», eccetera. È indispensabile propagandare seriamente l'immagine dei nostri prodotti all'estero. È auspicabile che ogni prodotto italiano porti il marchio ICE, che lo contraddistingue da tutti gli altri prodotti e che andrebbe ad aggiungersi a quelli che i nostri prodotti adottano sul territorio nazionale. Solo in questo modo potremmo propagandare i nostri prodotti all'estero affermando che sono qualitativamente eccellenti.

Tra l'altro questa soluzione potrebbe ovviare anche alla polverizzazione della nostra produzione: infatti è difficile che i piccoli produttori riescano a fare un'adeguata opera di propaganda. La dimensione del mercato è tale che le piccole aziende italiane ne verrebbero escluse. Certamente non mi riferisco ad aziende come la Buitoni, la cui vendita – voglio ricordarlo ancora una volta – ci ha causato un grande dolore.

Il marchio ICE potrebbe risolvere la situazione, anche perché questo istituto, dotato di funzionari capaci sia in Italia che all'estero, potrebbe essere snellito se fossero eliminati i vincoli che gli derivano dalle amministrazioni dello Stato. Purtroppo l'ICE opera in mezzo a numerose pastoie e questo non gli consente di funzionare a regime. Prendendo l'esempio francese, potremmo creare uno strumento in grado di muoversi sul mercato analogamente alle aziende private. Certo ciò significa minori controlli e i responsabili dovranno finalmente assumersi l'onere delle loro decisioni.

MORA. Non vorrei che il ministro Ruggiero se la prendesse per il fatto che ci permettiamo di dialogare con lui, senza limitarci ad ascoltarlo, per esporgli il punto di vista della nostra Commissione.

Già in precedenti riunioni abbiamo ascoltato dei protagonisti della vicenda concernente il settore agroalimentare. Devo dire subito che per quanto mi riguarda condivido l'impostazione che il Ministro ha dato al problema. Infatti il Ministro ha posto l'accento sulla frammentazione della produzione, che impedisce l'uniformità del prodotto, e sulla frammentazione dell'offerta, che aggrava le condizioni dell'esportazione.

Pur non facendoci grandi illusioni, confidiamo nel fatto che la nuova legge sugli accordi interprofessionali possa favorire una soluzione dei problemi al nostro esame.

Il dialogo tra l'agricoltura e l'industria è diventato oggi essenziale per il nostro Paese. Pure se in ritardo, la legge sugli accordi interprofessionali è stata approvata, anche se non sono mancate delle polemiche che oso definire pretestuose. Potremo verificare in futuro la capacità del mondo agricolo di rispondere alle diverse esigenze. Il Governo, però, non può non tener conto di una esigenza

di concentrazione delle industrie, per quanto è possibile. Non è il caso di rievocare fatti e polemiche anche recenti; però tutto quello che può essere fatto, naturalmente senza alcun provincialismo, senza dimenticare che siamo in competizione con gli altri membri della Comunità europea e che c'è anche la libertà di invasione dal punto di vista commerciale, deve essere fatto. Se trascurassimo ciò che è necessario fare per favorire concentrazioni dell'industria italiana, accetteremmo il pericolo che emerge chiaramente dalle sue parole, signor Ministro.

Assistiamo oggi non soltanto all'acquisizione di industrie da parte di multinazionali o di industrie straniere, ma anche ad una silenziosa (neppure tanto) penetrazione del nostro mercato con l'acquisto di punti di vendita, di catene di commercializzazione. E questo forse è un fenomeno non meno preoccupante.

Occorre allora una strategia per l'esportazione. Lei ne ha indicato bene un elemento, quello della qualità; ma non voglio ripetere le cose dette dal senatore Diana. Occorre in particolare sviluppare le produzioni di qualità nelle quali sovrabbondiamo e per le quali siamo in grado di competere e di vincere; questo a due condizioni. Innanzi tutto quella di cui parlava il senatore Diana, cioè la difesa della qualità. Intendiamoci bene, non esiste una qualità assoluta, nè una qualità costante che ci permette di chiedere ai produttori di corrispondere ad un certo livello. Certo vi sono prodotti di qualità assoluta (non starò a parlarne per non peccare di provincialismo): comunque è la qualità media quella a cui dobbiamo tendere. In secondo luogo, la difesa delle denominazioni. In un convegno che abbiamo tenuto questa mattina è emerso che, dopo le sentenze che lei ben conosce, l'armonizzazione nella Comunità rischia di avvenire ad un livello inferiore di qualità, che sarebbe una conseguenza estremamente negativa. Ho notizia che da parte degli operatori olandesi si vuole promuovere addirittura una politica contro la denominazione di origine ritenuta un ostacolo alla libera circolazione delle merci. Se ciò avverrà sarà a danno del nostro paese, proprio perchè noi puntiamo alla produzione di qualità in tutti i settori ed anche perchè la nostra legislazione è molto più

severa rispetto ad altri Stati (basti pensare alla salvaguardia di parametri sanitari); di qui anche l'esigenza di un collegamento della nostra azione politico-legislativa con gli interessi delle associazioni dei consumatori.

Vengo ora rapidamente all'ICE. Condivido le considerazioni del senatore Diana. Più di una volta abbiamo avuto occasione di apprezzare il valore umano dei collaboratori dell'ICE, ma con la stessa franchezza dobbiamo dire che la struttura di quell'istituto è inadeguata rispetto alle esigenze. Ad esempio, le mostre e i mercati, la pubblicità. Una Regione, che non nomino, non molti anni fa fece un grosso investimento pubblicitario per propagandare i propri prodotti, fra i quali le angurie. Ma vi rendete conto che nessun consumatore chiede specificamente le angurie di una regione! E mi permetto di dire che quanto più le istituzioni pubbliche – nessuna esclusa – fanno la pubblicità, tanto meno la centrano. La pubblicità deve essere fatta da parte dei produttori, semmai d'accordo con le pubbliche amministrazioni: sono i produttori, le organizzazioni di mercato, gli esperti di *marketing* e le organizzazioni della commercializzazione che meglio conoscono le esigenze del consumatore, non il Ministero.

Auspichiamo quindi che le sue iniziative in ordine all'ICE vengano rapidamente in esame: il Parlamento sarà sensibile. Dobbiamo esporre prodotti ad alto valore aggiunto, ma soprattutto dobbiamo porre in essere una strategia; è necessaria in particolare una strategia del suo Ministero tesa a sostenere con programmi, iniziative di *marketing*, sponsorizzazioni, pubblicità collegate al mondo della produzione, i nostri prodotti. La sfida che abbiamo di fronte è grossa e comporta la mobilitazione di intelligenze, una sinergia, un coordinamento di sforzi. Il mondo dell'agricoltura deve compiere molti altri sforzi, ma anche da parte di chi ha pubbliche responsabilità deve esservi sensibilità, comprensione dei grandi compiti che ci attendono e delle esigenze, che il Ministro ha molto bene sottolineato, di ammodernamento di alcune strutture.

MARGHERITI. Solo qualche domanda, perchè penso che non sia questa l'occasione per

9<sup>a</sup> COMMISSIONE6<sup>o</sup> RESOCONTO STEN (16 giugno 1988)

un dibattito con il Ministro, anche perchè il tempo che egli ha a disposizione è limitato.

Voglio ringraziarlo comunque per la lucidità dell'esposizione e per le questioni che ha posto.

Intanto voglio dire che sono d'accordo sull'accentuazione del riferimento al 1992 e sull'opportunità che quella scadenza colga preparata l'Italia nel mondo e nell'Europa. Credo utile quindi che la Commissione inizi a riflettere sul complesso dei problemi che abbiamo di fronte. Il Ministro ha accennato ai problemi che pone il sistema della preferenza comunitaria, che da un lato pesa sulle importazioni e dall'altro non riesce a compensare tali effetti sul versante delle esportazioni che trovano un limite sia nella Comunità che nei paesi extracomunitari. Infatti, dovendo noi acquistare prevalentemente nella Comunità, ne risulta che i rapporti commerciali con il resto del mondo sono abbastanza limitati. Ho l'impressione tuttavia che la questione della preferenza comunitaria valga molto più per le importazioni che per le esportazioni. Ad esempio, nel settore dell'ortofrutta, nel quale non siamo deficitari, si può cogliere che il sistema della preferenza comunitaria sia stato rispettato più dall'Italia che dagli altri paesi. Da questo punto di vista mi chiedo se in sede comunitaria vi sia qualche possibilità di rivendicare per le esportazioni italiane un maggior rispetto della preferenza comunitaria. Glielo chiedo, signor Ministro, perchè non ho punti di riferimento.

Per quanto attiene all'*export*, mi pare che esso sia caratterizzato dai prodotti freschi (con basso valore aggiunto) e da pochi prodotti lavorati. Perchè? È un fenomeno dovuto alla qualità dei nostri prodotti trasformati che non riusciamo a collocare all'estero o c'è scarso impegno in questa direzione? Non si avverte questa esigenza? Vi è un eccesso di frantumazione dell'industria italiana che quindi non è in grado di competere sul piano internazionale e sul piano europeo? Se così fosse, dato che stiamo discutendo per comprendere quali interventi siano necessari nell'industria agroalimentare italiana, ne deriverebbero scelte ben precise per il Governo e per il Parlamento. Mi pare che fino ad oggi i prodotti italiani che hanno un qualche successo di mercato siano

quelli con scarsissimo valore aggiunto, tranne il vino.

A tale proposito desidero esprimere un apprezzamento per la politica che si sta sviluppando, che ha come obiettivo una promozione dell'*export* di fronte alla frantumazione dell'offerta e all'esigenza di creare invece un'offerta aggregata e anche diversificata. L'idea che l'offerta italiana debba essere omogenea, mi convince invece molto meno. Dobbiamo puntare all'aggregazione di un'offerta quantitativamente conspicua e di elevata qualità, ma diversificata, che faccia cogliere fino in fondo la tipicità dei prodotti italiani. Mi sembra che sia anche questo un obiettivo da perseguire.

Ritengo sia utile tentare di aggregare domanda estera attraverso l'ICE in modo da poter programmare la produzione: non si può più proseguire in una situazione nella quale si sa che produrremo ma non si ha la sicurezza che venderemo o esporteremo. L'ICE e altri enti hanno proprio il compito di analizzare la possibilità di esportare, con un'opera che potrà permettere alle industrie agroalimentari una migliore programmazione delle loro produzioni.

Passando all'argomento della promozione, penso che essa sia molto utile, specie tenendo presente la constatazione che lei, signor Ministro, ha fatto sulla questione dell'immagine. Penso all'utilità che si punti molto alla promozione ed alla valorizzazione dell'immagine Italia, di ciò che meglio rappresenta l'immagine del nostro paese oggi nel mondo, per tentare di aggregare l'intera offerta dei prodotti italiani in un unico «pacchetto». Allora, certamente, i prodotti agricoli, insieme all'arte, alla cultura, al paesaggio, allo sport ed alla moda contribuiranno a costruire l'immagine italiana all'estero. Non serve tanto, a mio parere, pubblicizzare la dieta mediterranea visto che nel Mediterraneo si affacciano tanti paesi non solo europei, quanto piuttosto il «mangiare italiano».

Altrettanto importante mi sembra essere la promozione all'estero compiuta in Italia. Non possiamo trascurare il fatto che in Italia ogni anno approdano venti milioni di turisti stranieri, ai quali dobbiamo saper proporre la qualità dei nostri prodotti, al ristorante come con la pubblicità. Quindi, accanto alla presenza al-

9<sup>a</sup> COMMISSIONE6<sup>o</sup> RESOCONTO STEN (16 giugno 1988)

l'estero, occorre una presenza attiva in Italia verso i turisti stranieri.

Per quanto riguarda la questione dei vini, concordo sulla opinione che non si possa limitare la promozione ai soli vini DOC, perchè altrimenti pubblicizzerebbero soltanto il 10 per cento della nostra produzione. Bisogna invece promuovere i vini italiani di qualità. Evidentemente ciò comporta che anche i vini non a denominazione d'origine controllata debbano rispondere a requisiti di qualità, perchè altrimenti screderemo la nostra immagine all'estero. Attualmente, invece, abbiamo enoteche non solo in Italia ma anche quelle dell'ICE all'estero nelle quali entrano a far parte tutte le aziende che ne fanno domanda, senza un minimo di controllo o di selezione e questo comporta enormi rischi per la produzione vinicola italiana. Accanto ai vini di grande livello, ve ne sono altri che non si devono assolutamente fare assaggiare all'estero: soltanto i vini di qualità debbono essere promossi.

A tale proposito, debbo dire che non è possibile che le enoteche pubbliche italiane nel mondo rimangano quattro, perchè altrimenti gettiamo via il denaro delle pubblicità. L'enoteca di New York deve essere aperta tutti i giorni e non soltanto per le delegazioni ufficiali, perchè gli Stati Uniti sono un mercato importantissimo.

Da ultimo vorrei sottolineare l'esigenza non soltanto di una rete di distribuzione all'estero, ma anche di punti di vendita nei quali le produzioni agricole ed agroalimentari italiane vengano fatte degustare, dove l'operatore straniero possa andare a valutare quali prodotti rientrino nella sua sfera di interessi, senza dover venire in Italia o dover inseguire i nostri prodotti nelle varie fiere del mondo. Abbiamo bisogno di punti fissi, di addetti agricoli nelle ambasciate e di punti di riferimento nei mercati che ci interessano perchè riteniamo possano costituire un potenziale mercato per i nostri prodotti. C'è bisogno quindi di ricostruire una politica complessiva e di adottare gli strumenti per andare in tale direzione; altrimenti ci troveremo in serie difficoltà.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro chiede di parlare, do la parola al Ministro per il

commercio con l'estero per la risposta ai quesiti che gli sono stati posti.

RUGGIERO, *ministro del commercio con l'estero*. Vorrei iniziare con un'osservazione non legata alla mia professione di diplomatico: vi ringrazio della possibilità che in questa occasione mi è stata data di un colloquio sul commercio mondiale, perchè, effettivamente, come Ministro del commercio con l'estero temo che spesso la mia politica sia residuale rispetto alle altre. Non sto chiedendo che essa sia centrale, ma certamente neppure residuale. In altri termini, il commercio con l'estero, può avere riflessi che prescindono dalla componente commerciale. La vostra iniziativa è quindi interessante e può servire ad aiutarci a vicenda.

Vorrei iniziare dal problema della riforma dell'ICE dal punto di vista amministrativo. La riforma, per quanto riguarda il mio Ministero, è più o meno terminata: abbiamo ancora alcuni problemi sindacali interni, ma la verità è quasi conclusa e la riforma va proprio nel senso indicato dal senatore Diana. Mi sono battuto perchè l'ICE rimanesse un ente pubblico: esso ha una funzione pubblica e se ne facessimo un ente privato i piccoli produttori ne avrebbero degli svantaggi perchè sarebbero portati a risparmiare sui costi dei suoi servizi. Il secondo aspetto fondamentale è che la gestione dell'ICE deve essere quella di una qualunque società industriale, di una società per azioni. È assolutamente impossibile continuare ad usare la contabilità nazionale per operazioni all'estero, a meno che non si agisca in modo scorretto dal punto di vista amministrativo.

Il terzo punto è quello di tentare di avere un certo tipo di contratto, che potrebbe essere simile a quello dell'INA, cioè più snello rispetto a quello attuale del parastato, in modo che i funzionari con una particolare professionalità, che devono avere un contatto continuo con le imprese, mettano da parte il «cilindro» dello statale. Per questo è necessaria una certa elasticità, questi funzionari non devono subire continui trasferimenti e bisogna dare loro uno spazio di manovra più ampio se si vuole sfruttare appieno le loro capacità. Solo così credo si possa andare nella direzione auspicata

dal senatore Diana, e quando vi sarà la riforma dell'ICE si potranno meglio verificare alcuni punti attraverso uno scambio di idee.

Certamente, la difesa della qualità è molto importante, ma anche l'ipotesi prospettata dal senatore Diana di dare il marchio ICE ai prodotti di esportazione mi sembra di un certo rilievo. Infatti credo sia importante avere la possibilità di individuare subito i nostri prodotti, e questo proprio in vista della prossima apertura dei mercati europei. Un marchio che indichi che quel certo prodotto (parmigiano, prosciutto, pasta, eccetera) è veramente italiano costituirebbe un elemento di distinzione per i nostri prodotti di esportazione. Sappiamo che alcuni prodotti – come ad esempio il whisky, che è originario della Gran Bretagna – possono essere prodotti anche in Giappone, ma chiaramente non è la stessa cosa. Valuterò dunque con attenzione la proposta del senatore Diana, perché mi sembra di grande importanza.

In ordine ai rapporti con i *partners stranieri*, per quanto riguarda la vendita e la commercializzazione dei prodotti, ritengo utile stabilire delle contropartite. Debbo dire che noi siamo forse poco aggressivi da questo punto di vista, a differenza dei francesi o dei tedeschi. I loro prodotti infatti li troviamo dappertutto e con facilità. Occorre anche qui fare degli scambi: quindi se nei nostri *autogrill* vengono venduti i formaggi francesi è giusto che anche negli *autogrill* francesi vengano venduti i nostri formaggi. Naturalmente è necessario fare anche una buona pubblicità e di questo abbiamo avuto una prova quando durante le ultime feste di Natale in Germania sono state esaurite tutte le scorte di vino italiano grazie anche alla pubblicità televisiva.

**MARGHERITI.** Lo stesso non è avvenuto negli Stati Uniti, dove abbiamo speso circa 7 miliardi e 500 milioni in pubblicità, ma a fine anno ci siamo trovati con l'11 per cento di *export* in meno rispetto all'anno precedente.

**RUGGIERO,** *ministro del commercio con l'estero.* Sarà mia cura controllare questo dato, comunque esso può essere dipeso da altri fattori ed essere considerato un caso limite, perché in linea di massima la pubblicità

soprattutto con i messaggi mirati al grande pubblico, aiuta moltissimo nella vendita dei prodotti. Per questa ragione ho recentemente chiesto un aumento delle risorse. Vorrei aggiungere che se la campagna pubblicitaria viene fatta all'estero bisogna rivolgersi ad agenzie pubblicitarie estere perché questa sia veramente efficace, e naturalmente ciò costa di più.

Al senatore Margheriti devo dire che il principio della preferenza comunitaria differenziata è stato accettato da noi in nome della politica mediterranea, ma ora sarà difficile rimetterla in campo. In realtà ci stiamo avviando verso una fase in cui non vi sarà più nessuna preferenza, né diretta né indiretta, per la produzione mediterranea e questo sarà un grande problema. Ebbene credo che nel Mezzogiorno finora si sia perso del tempo prezioso, ora bisogna recuperarlo. Perchè questo avvenga, è necessario seguire una politica strategica veramente incisiva, altrimenti corriamo il rischio non solo di perdere altre quote di esportazione ma nello stesso mercato interno, perchè non è escluso che fra qualche tempo troveremo in vendita le arance spagnole in Sicilia. Quindi nel Mezzogiorno dovremo attrezzarci, non tanto in funzione di una preferenza comunitaria, ma per cercare di risollevarne le sorti delle nostre produzioni meridionali. Una volta trovata questa linea strategica da seguire, essa dovrà divenire un cardine della nostra politica nel Mezzogiorno. Di questo problema mi riprometto di discutere con il ministro Mannino. Scusate se insisto su questo punto, ma secondo me è inimmaginabile e demagogico pensare che il problema del Mezzogiorno sia diventato oggi prioritario senza tenere conto che in questo contesto il problema dell'agricoltura nel Meridione è ancora più prioritario e sappiamo tutti che sta perdendo dei colpi, diventando sempre più drammatico. Come Ministro del commercio con l'estero offro tutta la mia disponibilità ed il mio contributo; è necessaria però una base diversa sulla quale poter lavorare ed incidere.

Sono pienamente d'accordo su un programma promozionale basato sulla «Immagine Italia». Finora non credo che questo sia stato avviato per i prodotti agricoli; può darsi di sì,

9<sup>a</sup> COMMISSIONE6<sup>o</sup> RESOCONTO STEN (16 giugno 1988)

ma personalmente non ne sono al corrente. So che la promozione del *made in Italy* è stata fatta nel settore della moda, dei tessili ed altro, ma – ripeto – non mi risulta sia stata fatta per i prodotti agricoli.

Tra le altre cose non sarebbe sbagliato pubblicizzare, oltre ai prodotti agroalimentari fra gli stessi turisti che vengono nel nostro Paese, anche la cucina italiana. Ultimamente abbiamo stanziato una somma per sviluppare la pubblicità a favore del vino durante i mondiali del 1990, perché oltre agli sportivi saranno presenti molti turisti stranieri. Una campagna promozionale dello stesso genere la si potrebbe allestire anche per altri prodotti agroalimentari.

Si potrebbe infine immaginare una campagna anche su prodotti di altra natura, ma dobbiamo tenere presente che la valorizzazione dell'immagine italiana deve essere anzitutto fatta nel nostro paese. Dobbiamo intervenire sul turista, facendogli acquistare l'abitudine di consumare prodotti agroalimentari italiani.

Concludendo, vi ringrazio per avermi invitato a questa audizione e mi dichiaro a vostra

completa disposizione per ulteriori incontri che potrebbero rendersi necessari in materia.

PRESIDENTE. Da questa discussione sono state evidenziate delle direttive di marcia che indubbiamente sosterranno le future scelte politiche del Governo, ma che coincidono anche con le iniziative intraprese dalla nostra Commissione, in particolare con l'impostazione che la Commissione stessa ha dato al problema. Ci auguriamo che questa stessa impostazione ispiri le future iniziative del Parlamento e del Governo.

Ringrazio il ministro Ruggiero per gli elementi che ci ha fornito.

Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro conclusa l'audizione. Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 18,10.*

---

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

*Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale*

*e dei resoconti stenografici*

Dott ETTORE LAURENZANO